

Stefano Bonazzi

L'abbandonatrice

FERNANDEZ

La vita è un po' come il jazz... è meglio quando s'improvvisa.

George Gershwin

Copyright © 2017 Stefano Bonazzi.

Publicato in accordo con l'agenzia letteraria Otago

FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna

Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-98605-67-5

I fatti e i personaggi rappresentati in quest'opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

*Non sono mai io
quella che va.*

*Sono quella che resta,
che bagna di pianto
le mani che stringe,
che appoggia la testa
alla porta.*

*Quella che resta per sempre
abbracciata
all'ideale calpestato.*

*Quella che vive in eterno
con l'immagine mentale
di chi se n'è andato.*

*Sono il braccio fermo
di un compasso
spezzato.*

Francesca del Moro, *A John Donne*

*A te,
che continui a scalare montagne
mentre gli altri si nascondono dietro colline.*

Prologo

Sull'altro lato della strada, fra la pista ciclabile e le macchine parcheggiate, c'è un piccione riverso. Dev'essere appena successo, è difficile che resti qualcosa sull'asfalto dopo i lavaggi del mattino. Biciclette, piedi e ruote non l'hanno ancora travolto. Ha un aspetto integro. Non fosse per quel liquido che gli esce dall'occhio, si potrebbe pensare che stia semplicemente dormendo.

Il telefono vibra nella tasca. «Sono Davide Miriani», dico.

Dovrei esordire con il mio nome d'arte, almeno oggi...

«Ciao Davide, mi chiamo Ilaria».

«...Ilaria?»

«Non ci conosciamo. Sono un'amica di Sofia».

Sofia.

È come lo scoppio di un petardo vicino ai timpani. Ora sono sordo.

È come un flash sulla retina. Ora sono cieco.

«Sofia». Neanche me ne accorgo che sto ripetendo il tuo nome.

«Sì. Noi non ci conosciamo e... ecco, non c'è un modo per dirlo, cioè... è sempre un casino... non so nemmeno se sono la persona giusta, io. Il fatto è che... Sofia... Sofia è...»

Ilaria resta in silenzio, la sento inspirare piano, dev'essersi portata una mano alla bocca per trattenere qualcosa. All'improvviso mi rendo conto di non essere il primo a udire quei sospiri e capisco cosa sta cercando di dirmi. La parola. Quella parola.

«Morta».

«Sì. Si è suicidata. Ieri».

Suicidata.

Prima la notizia è come una sberla in pieno volto, che poi si fa strada verso il basso, verso lo stomaco. Si concentra lì, vicino

alle cose sepolte. Dita che premono, si fanno strada tra i muscoli, lacerano la mucosa, scavano, allargano...

Fai un lungo respiro. Te l'ha insegnato lei.

«Pensavamo fosse una sbronza. Da giorni non era lucida, ma capitava, a volte. Succedeva che se ne stesse da sola, senza mangiare, chiusa nella sua stanza. Ce ne siamo accorti solo ieri».

«Come...»

«Senti Davide, non ti conosco e non so che altro dirti, per me è già difficile così. Qui è un casino, tutti non fanno che chiedermi dettagli, numeri, e io non so più cosa rispondere... I funerali ci saranno venerdì. Volevo avvertirti e ora l'ho fatto. Non la lasciano tornare in Italia».

«Dove?»

«Nel cimitero di Willesden. Faremo una colletta per il funerale e tutto il resto. Ci farebbe piacere se ci fossi anche tu. È importante».

«Lo so».

«Ok, allora questo è il mio numero, salvalo e appena arrivi a Londra chiamami».

«Va bene».

«Senti, Davide... lei...»

Lei ci terrebbe che io fossi presente.

«Ci sarò».

«Ok».

Si sta formando gente intorno all'entrata della galleria. Vedo Patrizia destreggiarsi tra una coppia di anziani e un gruppo di studenti del Dams. Fa il suo lavoro, porge cataloghi, intrattiene le persone con sorrisi di circostanza. C'è anche qualche turista, e l'immancabile pensionata razzolatrice di buffet: quella non se ne perderebbe una, di mostre. Stanno tutti qui per me, per *Damir*.

La Container Art Gallery è foderata dagli scatti della nuova serie fotografica, la prima che ho il coraggio di esporre. Appesi alle pareti dei suoi centodieci metri quadri ci sono i nostri fine settimana passati a scattare, sviluppare, incorniciare. *Sospensioni*

irrazionali è il titolo che ci siamo inventati, te lo ricordi? Me l'hai proposto tu. Trenta scatti fra chiese e monasteri abbandonati. Ci bastava un compressore, stoffe comprate ai mercatini e la reflex. Il compressore sparava in aria il tessuto, il tessuto si divincolava leggero, impalpabile. Si contraeva e si espandeva come una medusa di fronte agli affreschi delle navate e sugli altari, s'impigliava nei crocifissi, creava bagliori, riflessi, estrusioni e rientranze.

Io scattavo. Tu sorridevi.

E questo bastava.

Dovresti esserci anche tu, adesso. Dovresti essere qui a posarmi una mano sulla spalla, Oscar, a chiedermi *chi era al telefono?* Dovresti accenderti una Camel e offrirmi un tiro, invece ci sono soltanto quelle persone, sconosciuti. C'è la Patty e la sua Clk parcheggiata accanto all'entrata della galleria. È usata, è di sua sorella, non ha le cromature interne e il climatizzatore è manuale, ma è pur sempre una Mercedes e nessuno farà caso a questi dettagli.

Mi ci vogliono un paio di tentativi per nascondere il telefono, perché le mani hanno smesso di obbedire. Patrizia non si è accorta di nulla. Sta venendo verso di me con due calici di prosecco e lo sguardo orgoglioso di chi ha tutto sotto controllo. «Caro *Damir!* È il tuo momento, avanti!»

Mi tende il braccio e io non ho più trentasette anni, ne ho venti e il viso di un ragazzino smarrito che si è appena risvegliato da un incubo.

Patrizia si blocca. «Tutto bene?»

«Perdonami, non...»

Sofia è morta, ma il suo corpo freddo sta a Londra e anche questo è solo un dettaglio...

«Che hai?»

«Ha ragione lei. Ha ragione Ilaria. È tutto un casino».

Un casino, sì. Un disordine cattivo, fatto di rabbia, di cose buttate in terra, di vestiti strappati. Di cocci, di caos, di volontà. La volontà di cancellare. Di distruggere. Di sopprimere. Di svanire senza lasciare nulla.

«...Ilaria?»

Non riesco ad alzare gli occhi, lo sguardo è perso a cercare cose che non esistono più.

«Mi dici che succede, Davide?»

Chiamami Damir, Cristo. Almeno oggi. Almeno tu.

«Nulla. Non succede nulla. Dai, andiamo a vendere qualche capolavoro».

Prima parte
State lontani da me

Pensa a qualcosa di neutro, a qualcosa di bello, pensa a qualche pecorella, anzi pensale tutte quante, mentre saltano in fila, sempre più veloci, ma non fare nulla, non dare nell'occhio... Cristo Santo! E adesso che cos'è questo tremore? Controlla l'orologio, prendi tempo, anche se non passa e la lancetta sembra immobile, controlla di nuovo! Perché le gambe non stanno ferme? Perché questa vibrazione sta salendo? Perché non sento più le mani? Perché adesso è più forte? Il respiro! Dov'è finito il respiro? Qualcosa mi sta premendo sull'addome! Siamo vicini, cazzo, siamo tutti ammassati! C'è troppa gente! Statemi lontani adesso, VIA! Non capite che non riesco a respirare? Non sento più niente!

State lontani!

Non respiro!

Non vedo più niente!

STATE LONTANI DA ME!

E poi è successo.

Il momento in cui tutto diventa blu.

«L'ho capito all'istante».

«Sul serio?»

«Quando hai iniziato a toccarti i vestiti, il volto, la fronte... ho visto come stropicciavi la maglietta, non ti sei fatto scrupoli a sfornarla. Si capisce dai gesti, come quando si cerca di schiacciare zanzare invisibili. Tutti quei movimenti ripetuti, l'orologio, il collo, di nuovo l'orologio, le occhiate ovunque...»

«Adesso ho un po' freddo».

«Ma poi quel pallore: uno che finge di stare male non può sbiancare così».

«Bianco tipo scamorza?»

«Più tipo “mi faccio una foto contro il sole e mando a puttane la pellicola”».

«Sovraesposta».

«Quello, ecco... sei un fotografo?»

«Più o meno».

«Comunque oggi non mangiare, bevi molto ma non ingerire niente di solido o rischi di vomitare tutto. Evita bevande che contengano caffeina».

«Quindi tu ci sei già passata? Voglio dire, conosci bene questo genere di... crisi?»

«Non sono crisi epilettiche. Sono attacchi di panico. Si scatenano in situazioni di tensione e sono più frequenti nei soggetti instabili».

«Instabili?»

«Già».

«Quindi io sarei un “soggetto instabile”?»

«Il tuo corpo tenta di espellere in modo fisiologico le tensioni che si accumulano a livello psicologico».

«Quindi sarei instabile a livello psicologico?»

«E piantala! La prima volta che mi è capitato è stato in coda al Despar. Me ne stavo aggrappata al carrello come fosse la sbarra di un calcinulo. Ho iniziato a passare la roba sul rullo. Passavo le cose fingendo di sbuffare, mentre in realtà mi mancava il respiro. Volevo solo uscire da lì al più presto».

«C’era molta gente?»

«Solo mezza Bologna. Era il giorno del prendi tre paghi due... ho lanciato un cespo d’insalata in faccia alla cassiera».

«Dio...»

«Lei ha continuato a guardarmi... aveva una foglia in mezzo al seno... e poi ha detto “Oh”».

«“Oh”?»

«“Oh”... cioè, forse ha detto anche altro, però a quel punto io ero già in terra a boccheggiare. Comunque adesso devo proprio scappare al lavoro».

«E l'immatricolazione? Non eri anche tu nella fila?»

«Sono già iscritta, ma mi piace starmene qualche ora in coda ogni giorno per cercare casi umani... no, seriamente, non devo fare nulla che non si possa rimandare».

«Senti, ti va se ci rivediamo? O devo aspettare il prossimo attacco di panico per invocarti?»

«Non prenderci gusto. Non basta qualche carezza e una tisana. Torneranno». Restò immobile, assente, il tempo di un sospiro. «Ok, Davide. Lasciami il tuo numero. Ma ti chiamo io».

«Non so neanche il tuo nome».

«Te l'ho detto prima, ma eri troppo impegnato a dar spettacolo. Mi chiamo Sofia».